

Otto mesi dopo anche a Baghdad spunta un governo

SVOLTA. Decisivo il ruolo di Teheran. Ma non è il temuto esecutivo settario. Anche Allawi dice sì e porta dentro i sunniti. Finito il vuoto di potere che aveva alimentato il terrore. Diverse questioni cruciali rimangono però sul tappeto, dal petrolio al federalismo.

DI CRISTIANO TINAZZI

■ Dopo due fumate nere, l'incontro conclusosi a Baghdad nella notte di mercoledì - il terzo - tra i principali partiti politici della scena irachena ha avuto esito positivo, anche se diversi punti sono ancora da chiarire.

L'intesa apre ad ogni modo la strada alla conclusione del vuoto di potere che si è protratto dal sette marzo scorso, causando - oltre che problemi nell'amministrazione ordinaria della cosa pubblica e il blocco dell'attività parlamentare - un aumento della violenza in tutto il Paese.

Osama al-Nujaifi, deputato sunnita del blocco di Allawi, è stato eletto presidente del Parlamento. Al-Nujaifi in precedenza è stato Ministro dell'Industria nel governo di transizione, l'unico ad aver ricevuto nomina diretta dall'ex Primo Ministro Ibrahim al-Jaafari. Come Ministro è ricordato per aver privatizzato diversi settori strategici, quali il petrolchimico e l'indu-

stria pesante. Un falco che ha rivendicato Mosul e i suoi dintorni come araba, creando forti attriti con i curdi, accusandoli anche di aver condotto attentati contro i cristiani.

Il vice presidente del parlamento è Tareq al-Hashimi, sunnita: in passato critico verso la presenza statunitense, è uno dei leader del partito islamico iracheno. Hashimi è fortemente contrario alle concessioni federaliste e spinge per una più equa redistribuzione al popolo dei proventi derivanti dal settore petrolifero. E' uno degli uomini che potrebbe mediare con alcune frange della resistenza irachena. Noti anche i suoi rapporti con l'organizzazione egiziana dei Fratelli Musulmani.

Vice Primo Ministro è Rai al-Isaawi, medico, anch'esso sunnita del Partito Islamico Iracheno. Alla guida dell'esecutivo, naturalmente, ci sarà il Primo Ministro uscente Nouri al-Maliki, leader del blocco sciita di Alleanza Nazionale, mentre ai curdi andrà nuovamente

la presidenza del Paese. Jalal Talabani, dell'Alleanza Curda, rimarrà infatti al suo posto.

Alyad Allawi invece il nuovo Consiglio per le Politiche Strategiche, organo creato ad hoc per (teoricamente) creare un contrappeso al premier al-Maliki. Ai curdi dovrebbe essere andata anche, oltre al 17% delle rendite petrolifere, la garanzia del censimento da effettuare nella provincia petrolifera di Kirkuk, prima fase per un eventuale



le referendum e conseguente "annessione" al Kurdistan iracheno.

L'accordo raggiunto dovrebbe permettere la rapida formazione di un governo di unità nazionale, unico mezzo per includere i sunniti nel processo politico e togliere così l'acqua ai pesci qaedisti e agli irriducibili della guerriglia.

Il Blocco Iracheno di Allawi ha ottenuto anche l'impegno ad abolire entro due anni le leggi che hanno epurato gli ex membri del partito Baath dalle forze armate e dalla pubblica amministrazione. Un impegno che, se mantenuto, potrebbe ridurre l'attività terroristica nel paese e limitare l'influenza siriana su alcune formazioni. Il presidente del semiautonoma Kurdistan iracheno, Masoud Barzani,

ha definito il nuovo governo «un'alleanza nazionale. Questa è una grande vittoria per il popolo iracheno arrivata dopo un lungo confronto».

Reazioni positive all'estero: la Casa Bianca ha definito l'accordo «un grande asso avanti per l'Iraq». E Tony Blinken, consigliere per la sicurezza nazionale del vicepresidente Joe Biden, ha ricordato come Washington abbia sempre sostenuto che «la soluzione migliore è quella di un governo che rifletta il risultato del voto e includa tutti i partiti e i blocchi principali, senza emarginare nessuno».

Al momento tutti paiono soddisfatti, anche se questioni importanti come federalismo, petrolio, ministeri e posti chiave nell'amministrazione pubblica sono ancora da chiarire. «Finalmente, fortunatamente, è fatta. Tutti i gruppi sono dentro», ha detto Mahmoud Othman, un politico curdo che ha preso parte alla negoziazione.

Voci provenienti dall'entou-

rage di Allawi però non confermano il supporto incondizionato ad al-Maliki in cambio dei posti assegnati loro in parlamento. I giochi quindi potrebbero non essere del tutto chiusi, anche se al-Maliki in questo momento ha tutte le carte per vincere la partita.

Il paese si avvia così, sempre che tutte le tessere si incastrino, verso una normalizzazione della vita politica, anche se molte sono le incognite ancora sul tavolo. Prima fra tutte la ricostruzione dell'identità nazionale, dispersa in questi anni di lotte fratricide e vendette incrociate. E i rapporti con il vicino Iran necessariamente dovranno essere normalizzati: la presenza nel governo dell'Alleanza Nazionale Irachena, nella quale una buona parte è rappresentata dagli uomini di Moqtada al-Sadr e dai religiosi del Supremo Consiglio islamico di Ammar al-Hakim, e senza i quali al-Maliki non sarebbe mai potuto diventare Primo Ministro, porta verso quella strada.

Una botta ai disoccupati E Londra teme nuovi riots

TAGLI Duncan Smith annuncia una radicale riforma del welfare per stimolare la ricerca di impiego. Chi rifiuta un lavoro si vedrà sospendere i sussidi statali. E c'è il timore che la guerriglia urbana di mercoledì sia solo l'inizio di una stagione di rivolte. Sullo sfondo i 600mila tagli nel settore pubblico.

DI LEONARDO CLAUSI

■ Londra. È un'altra giornata delicata per la Gran Bretagna. Dopo le tensioni di ieri tra studenti e polizia per i tagli all'istruzione, conclusi con una cinquantina di arresti, ora è la volta del welfare.

Proprio nel giorno in cui si celebra l'armistizio della Prima guerra mondiale, Iain Duncan Smith, attuale Ministro del lavoro, ha annunciato una nuova fase della cura di lacrime e sangue intrapresa dalla coalizione per sanare il deficit.

Autoproclamatosi "the quiet man" durante la sua breve e fallimentare leadership dei Tories, il ministro ha pubblicato oggi un "White Paper" che spazza via la complessa procedura di richiesta dei sussidi di disoccupazione sviluppata dal precedente governo. Prima della riforma, ne esistevano trenta diversi tipi, compresi quegli housing benefit di cui si è avvalsa una generazione di "turisti" middle class anche italiani.

Lo scopo è quello di raddrizzare un sistema

giudicato colpevole di aver "viziato" generazioni di famiglie meno abbienti con un sistema semi-parassitario, in cui i disoccupati erano scoraggiati dal cercare realmente lavoro perché si ac-



► Il Ministro del lavoro inglese Iain Duncan Smith

contentavano dei sussidi. Quello, insomma, che in termini accademici viene definito la "dependency culture", alimentata da persone che tabloid come il *Sun* definiscono senza andare troppo per il sottile "scroungers" (scroconi) e "poltroni", colpevoli di sfruttare le risorse e la fatica dell'intero paese. In sintonia la retorica di Duncan Smith, che ha definito l'attuale sistema di sussidi «peccaminoso».

Al posto di tale assetto, la coalizione propone un sistema di credito universale ("Universal Credit"), che entrerà in vigore dal 2013. Lo "Universal Credit" sarà gestito attraverso la rete e verrà caratterizzato soprattutto dalla possibilità di punire coloro che risulteranno in grado di lavorare pur dichiarando il contrario, e da sanzioni per coloro che rifiutano per più di tre volte un lavoro trovato dal Job Center.

Le famiglie aventi diritto riceveranno un assegno unico, maggiorato nel caso di disabilità, che coprirà assistenza a domicilio, affitto e cura dei figli. Chi è single e sotto i 25 anni riceverà

un trattamento differente.

Lo scopo è dunque quello di incentivare il ritorno al lavoro, riducendo dal 90 al 65% la percentuale di sussidio erogata nel caso in cui si trovasse un'occupazione. In questo modo si evita di indurre i richiedenti a stare alla larga da lavori sottopagati, che frutterebbero un reddito inferiore al sussidio. Allo stesso modo si cerca di reinserire la British working class nel mercato del lavoro, un mercato che negli anni del recente boom economico è stato preso d'assalto dall'immigrazione.

È una proposta che trova il Labour abbastanza d'accordo, a condizione che il governo bilanci la maggiore severità nel gestire chi è senza lavoro con la possibilità di farglielo trovare.

Con la minaccia dei 600.000 tagli al settore pubblico, la riforma del sistema di disoccupazione - definita semplice "ristrutturazione" dal governo - viene percepita dalle principali associazioni di charity come una misura che rischia di spingere nella povertà più persone di quante effettivamente non finirà per aiutare.

